

Atti del primo Seminario Nazionale
dei
Collettivi Ecosocialisti di Sinistra Anticapitalista

Marina di Ardea, 21-22 ottobre 2017

Indice

<i>Introduzione. Perché l'ecosocialismo è la via maestra.....</i>	3
BARBARA BALSAMO, <i>Lo sfruttamento degli animali nel modo di produzione capitalistico.....</i>	6
BRUNO BUONUOMO, <i>Cambiamenti climatici e questione energetica.....</i>	9
DELIA CARLONI, <i>Uomo, "natura", evoluzione.....</i>	12
MARCO CICCARELLA, <i>Capitale, programmazione di massa, desiderio</i>	14
MARSIA COMPARONI, <i>Le basi fisiologiche del desiderio.....</i>	18
RAFFAELE DE BLASIO, <i>La riconversione ecosocialista e il programma di transizione.....</i>	24
MARCO MAURIZI, <i>La questione animale e l'Ecosocialismo.....</i>	26
UMBERO ORESTE, <i>Evoluzione storica del rapporto uomo-natura.....</i>	29
GIOVANNA TINÈ, <i>Per un ecosocialismo femminista e un femminismo ecosocialista.....</i>	32

Perché l'ecosocialismo è la via maestra

dai COLLETTIVI ECOSOCIALISTI DI SINISTRA ANTICAPITALISTA

Si è concluso il 22 ottobre a Marina di Ardea il primo incontro dei Collettivi Ecosocialisti di Sinistra Anticapitalista, una due giorni convocata muovendo dall'esigenza di connettere e condividere gli interventi territoriali e l'elaborazione teorica prodotta dalle diverse realtà, in vista di un'attività pratica e teorica comune. Ben presto, però, è emerso il carattere seminale dell'appuntamento, gli atti del quale saranno prossimamente pubblicati sul sito. Riportiamo in questa sede un sintetico bilancio della discussione.

La parola chiave è, e non può esser diversamente, ecosocialismo, ovvero un tentativo, effettivamente prolifico, di evoluzione teorica dell'anticapitalismo in senso marxista: ecosocialista è la nostra lettura della realtà e il nostro programma, comprensivi di ragionamenti e pratiche che pongono l'anticapitalismo alla base della comprensione dei meccanismi di dominio e di sfruttamento, su cui si struttura l'analisi di tutti gli altri movimenti di liberazione dalle oppressioni e che rende possibile immaginare pratiche di lotta che, pur mantenendo ognuna la sua specificità, si illuminano a vicenda. L'ecosocialismo è, allora, un metodo di analisi della realtà, un vero e proprio bagaglio di partenza per strutturare un programma di transizione e, insieme, un asse su cui incardinare il lavoro politico, teorico e pratico di lotta per tutte le soggettività oppresse dal modo di produzione capitalistico: i movimenti per la liberazione delle minoranze, dei migranti, delle identità queer, i movimenti antispecisti, quelli ambientalisti, fino a movimenti settoriali come quelli per l'acqua pubblica, o le battaglie locali in difesa del territorio, ecc.

Particolare importanza riveste il movimento di liberazione delle donne, sul quale i collettivi ecosocialisti esprimono l'intenzione di un forte investimento politico. Radicalizzare le rivendicazioni espresse da questo movimento significa potenzialmente incidere sulla riproduzione sociale, che ricade sulle spalle delle donne, e delle donne lavoratrici in particolare (con le donne immigrate in una condizione di ancor più dura oppressione). Agire sulle condizioni della riproduzione sociale, insolubili da quelle del modo di produzione di cui esse sono espressione e garanzia, e dare potere a tutti i soggetti oppressi che oggi sono costretti a farsene carico, significa esercitare democrazia effettiva, elemento imprescindibile per una pianificazione efficace dell'economia e per una gestione collettiva e razionale dello "scambio di materiale organico tra essere umano e il resto della natura".

Solo definendo questo asse riusciremo a uscire da quella *fiera dei movimenti* della contemporaneità, in cui, in maniera genuina ma inefficace, ciascuno lotta per la singola vertenza e colleziona una o più battaglie-feticcio, nel

peggiore dei casi addirittura in solitaria quasi che il singolo individuo possa cambiare davvero il mondo con il proprio, pur lodevolissimo, esempio. Le svariate, per quanto “buone” pratiche individuali, dal veganismo al consumo critico, all’ecosostenibilità, ecc, rischiano di essere, anche in chi si richiama al marxismo, un’altra *fiera*: quella dei *moralismi*. Un corto circuito di militanza in cui ci si rinfaccia le rispettive contraddizioni, perdendo di vista la contraddizione decisiva, quella del capitalismo.

L’ambizione di cambiare realmente le cose, di essere veramente rivoluzionari in tutti gli ambiti in cui il Capitale esercita il suo dominio, deve, invece, essere totale – quindi sociale e politica, e non individuale. Non ha scopo essere intransigenti nella ricerca di una purezza che quasi sempre si rivela nulla più di un nuovo mercato, normalizzato e inglobato dal capitalismo (vedi il business dell’ecosostenibile, o dell’alimentazione *cruelty free*); queste pratiche sono nicchie di mercato che mostrano ancora una volta quanto il capitalismo sia progressista quando lo è la domanda e conservatore quando la spinta del mercato è di tipo conservativo, al solito fine di creare nuove market opportunity che prima non esistevano. Questa critica non espunge, ma presuppone, la realizzazione del “programma massimo”, quello della liberazione totale, dell’essere umano, dei generi, degli altri animali, del pianeta.

Come organizzazione politica marxista intendiamo lavorare ad un “programma di transizione” che individui le tappe intermedie concretamente realizzabili, per avvicinarci alla rivoluzione anticapitalista. Non vogliamo rinunciare al campo della mediazione concreta, forse l’aspetto più difficile e più sguarnito dal disimpegno, dal qualunque, dall’isolazionismo moralista e da quel riduzionismo culturalista che pretende di risolvere i problemi del mondo semplicemente cambiando la narrazione del presente. In particolare, riteniamo che un programma ecosocialista di transizione debba fondarsi su due pilastri: la riduzione dell’orario di lavoro senza decurtazione di salario (e, anzi, insieme alla rivendicazione dell’aumento generalizzato dei salari), e un programma di investimenti pubblici per una riconversione ecosocialista dell’economia, sotto il controllo dei lavoratori e delle lavoratrici e delle loro organizzazioni.

Nell’immediato, i collettivi ecosocialisti decidono di impegnarsi in una campagna nazionale contro le privatizzazioni, come macro-argomento in grado di riassumere in modo organico le diverse resistenze territoriali sul terreno del lavoro, della gestione democratica e partecipativa dei servizi pubblici locali, della lotta alle politiche di austerità e della “debitocrazia”.

L’ecosocialismo rimane la “via maestra”, senza dogmatismi, anzi con il desiderio esplicito di una rivitalizzazione del pensiero marxista, di fornire, quindi, un contributo alla costruzione internazionale di un approccio rinnovato per comprendere e combattere tutte le contraddizioni prodotte e riorganizzate dal capitalismo, dal cambiamento climatico, dalle migrazioni di massa.

Partiamo dalla consapevolezza che l’asse centrale è la contraddizione tra Capitale e Lavoro, quella che tutti affrontiamo quotidianamente, quella per cui ci è

ben chiara la necessità di abolire la società divisa in classi e il capitalismo. In fondo Marx stesso aveva superato quell'opposizione tra umanesimo e naturalismo che tuttora persiste in alcuni "movimenti" anticapitalisti. L'ecosocialismo di Sinistra Anticapitalista si propone quel superamento, si propone di lottare per una società liberata dal Capitale, e, quindi, libera per tutti e tutte, per gli esseri umani, gli altri animali e per il pianeta intero.

BARBARA BALSAMO

Lo sfruttamento degli animali nel modo di produzione capitalistico

L'animale ci guarda e noi siamo nudi davanti a lui. E pensare comincia forse proprio da qui.

J. Derrida

Il sistema oppressivo e gerarchico dei poteri governativi nazionali e internazionali fondato su logiche capitaliste e neoliberiste, nonché l'asservimento alle volontà delle multinazionali e delle lobbies della finanza mondiale genera e rinnova società della crescita, dell'accaparramento perpetuo e massivo delle risorse a disposizione siano esse umane, animali o della terra che ci ospita. Il livello globale di devastazione dei territori e di oppressione sociale sono sotto gli occhi di tutti e tutte. Tuttavia, quello che si tende a vedere con minore intensità ma non meno incisivo e impattante, è la mostruosa oppressione e uccisione di tutte le altre specie animali sul pianeta, sia selvatiche che domestiche. Ogni anno nel mondo occidentale vengono macellati 60 miliardi di animali (solo quelli censiti regolarmente) per consumo alimentare, abbigliamento e altri usi. Si escludono da questo calcolo le specie ittiche selvatiche, che si aggira intorno ai 136 milioni di tonnellate (a cui bisogna aggiungere un 30% in più della pesca non ufficiale) delle quali si è ormai decretata praticamente l'estinzione a causa della pesca e dell'inquinamento. A questi dati vanno aggiunti quelli dell'acquacoltura, che solo in Cina sono 58 milioni di tonnellate.

Dalla zootecnia alla sperimentazione animale passando per delfinari, circhi, zoo, bioparchi, fattorie didattiche, sport equestri, sagre varie fino alla tutela del selvatico e alla caccia il nostro sistema controlla, alleva, sfrutta, uccide, smembra e mercifica trasformandoli in prodotti di consumo miliardi di individui senzienti ogni anno.

In un'ottica ecosocialista e marxista gli altri animali possono essere considerati a pieno titolo vittime di un sistema completamente privo di qualsiasi senso di giustizia e etica collettiva orientato alla schiavitù, alla violenza e al profitto. In un mondo dove contiamo 45 milioni di persone - di cui il 70% è donna - in stato di schiavitù, dove 150 milioni di bambini sono intrappolati nel lavoro minorile senza speranza di svago e istruzione gli altri animali non umani completano il quadro di società di dominio mai conosciute prima.

L'evidente privazione di libertà e riduzione in schiavitù degli altri animali, il loro sfruttamento e la loro uccisione ci obbligano a domandarci se non sia necessario rivedere completamente il nostro rapporto con la natura e con l'altro da

sé (basti pensare alla situazione odierna legati ai migranti).

I danni causati alle altre società animali sono irreversibili, è urgente ripensare una loro liberazione dal giogo dello sfruttamento. Altresì il loro sfruttamento ha ripercussioni devastanti sul pianeta e sulle nostra salute, sia fisica che psicologica e sociale. Il 70% delle terre coltivabili a livello planetario è destinato a produrre cibo per gli animali allevati. Il 51% dei danni ecologici globali è causato dagli allevamenti (nel complesso). Le risorse idriche necessarie per abbeverare gli animali sfruttati si traducono in miliardi di tonnellate (oltre all'acqua necessaria per igienizzare gli ambienti). L'impatto sulla salute umana è ormai inconfutabile e sono accertate le correlazioni tra stili alimentari ricchi di cibi di origine animale e la maggior parte delle malattie degenerative contemporanee. La violenza che agiscono gli operatori del settore della macellazione, ha spesso delle ripercussioni fisiche, psicologiche e sociali sui lavoratori stessi. Se questi dati hanno realmente un valore mi domando come sia possibile che a livello globale non ci si interroghi minimamente, tranne negli slogan welfaristi e nel green washing, sulla gravità di queste pratiche di sfruttamento.

Stante questa premessa occorre iniziare seriamente a prendere in carico la questione animale, non solo per i danni collaterali di cui sopra, ma soprattutto perché se davvero ci si interroga e ci si pone in un'ottica di opposizione ad ogni forma di sfruttamento e oppressione è indispensabile rivedere radicalmente il nostro rapporto con gli individui non umani. Storicamente lo sfruttamento animale si è man mano intensificato e abbruttito, tuttavia esiste da ben prima del capitalismo, proprio come l'oppressione della donna. Ciò rende questo fenomeno ancor più complesso e difficile da comprendere oltre che da abbattere. Con il capitalismo si è infatti solo intensificato lo sfruttamento e lo si è reso qualitativamente e quantitativamente più massiccio.

I diseredati della terra iniziano ad essere troppi, se mai sia accettabile averne anche solo uno. Il "diverso" che si discosta da quella categoria umana che il capitalismo odierno riconosce come legittima è destinato a subire e soccombere. Se vogliamo una società liberata, di pace e benessere è necessario ripensare interamente il nostro sistema produttivo. Attraverso la socializzazione delle aziende e delle attività, la riconversione ecologica, la trasformazione dei luoghi di prigionia e sfruttamento in spazi sociali ecologici e solidali. Sono necessari: la riappropriazione del suolo pubblico; l'analisi e sviluppo in base alla territorialità; l'arresto del consumo di suolo; la mobilità sostenibile; servizi pubblici e fondi pubblici al servizio delle conversioni.

Gli altri animali non umani non sono né inferiori, né privi di capacità intellettive, né privi di autodeterminazione e consapevolezza. Le nuove scienze etologiche ci mostrano una nuova e realistica visione del mondo degli altri animali, dei loro sistemi sociali. Una società che intende dirsi ecosocialista deve mettere in campo tutte le risorse teoriche e politiche per promuovere la fine dello sfruttamento animale, una delle più grandi e silenti ingiustizie esistenti.

Una società egualitaria e partecipata è possibile, dove l'Altro, sia esso umano

che non umano ci ricorda la fragilità dell'esistenza e al contempo la meraviglia dello scambio, della relazione e dell'empatia. L'ecosocialismo e l'antispecismo (lotta alla discriminazione e oppressione di specie) sono la risposta teorica e pratica al capitalismo, all'oppressione, allo sfruttamento per un cambiamento radicale del sistema sociale, culturale, economico e politico.

Mi piace terminare questo resoconto citando Rosa Luxembourg, che tra le prime al mondo ha colto l'inimmaginabile sofferenza degli altri animali, abbattendo in questo modo ogni barriera precostituita tra l'umano e l'altro da sé

*Durante le operazioni di scarico gli animali se ne stavano esausti, completamente in silenzio, e uno, quello che sanguinava, guardava davanti a sé e aveva nel viso nero, negli occhi scuri e mansueti, un'espressione simile a quella di un bambino che abbia pianto a lungo. Era davvero l'espressione di un bambino che è stato punito duramente e non sa per cosa e perché... gli stavo davanti e l'animale mi guardava, mi scesero le lacrime - ma erano le sue lacrime; per il fratello più amato non si potrebbe fremere più dolorosamente di quanto non fremessi io, inerme davanti a quella dolorosa sofferenza. Quanto erano lontani, quanto erano irraggiungibili e perduti i verdi pascoli, liberi e rigogliosi, della Romania!... E qui, in questa città, ignota e abominevole, la stalla cupa, il fieno nauseante e muffito, frammisto di paglia putrida, gli uomini estranei e terribili... le percosse, il sangue che scorre giù dalla ferita aperta. Oh, mio povero bufalo, mio povero e amato fratello, ce ne stiamo qui entrambi impotenti e torbidi, e siamo tutt'uno nel dolore, nella debolezza, nella nostalgia. (Rosa Luxembourg, *Un po' di compassione*)*

BRUNO BUONUOMO

Cambiamenti climatici e questione energetica

Il sistema capitalistico, con il suo produttivismo e la ricerca del massimo profitto sta producendo una vera e propria devastazione ambientale che potrebbe avere conseguenze disastrose per il genere umano. La stessa attività economica così come è organizzata nel capitalismo, con la sovrapproduzione sistematica di beni materiali spesso inutili a soddisfare i bisogni reali della popolazione, con l'organizzazione irrazionale che costringe milioni di lavoratori e lavoratrici a spostarsi per raggiungere il posto di lavoro e che produce merci a migliaia di chilometri da dove vengono effettivamente consumate, sta determinando un evidente alterazione dell'ecosistema Terra che ha già raggiunto un punto di non ritorno. Il riscaldamento del sistema climatico mondiale è inequivocabile e, a partire dagli anni '50, molti dei cambiamenti osservati sono senza precedenti su scale temporali che variano da decenni a millenni. L'atmosfera e gli oceani si sono riscaldati, le quantità di neve e ghiaccio si sono ridotte, il livello del mare si è alzato, e le concentrazioni di gas serra sono aumentate. Che le suddette variazioni del sistema climatico siano causate dall'influenza umana è un fatto oramai acquisito. La temperatura atmosferica superficiale mostra che ciascuno degli ultimi tre decenni sulla superficie della Terra è stato in sequenza più caldo di qualsiasi decennio precedente dal 1850. Nell'emisfero settentrionale, il periodo 1983-2012 è stato probabilmente il trentennio più caldo degli ultimi 1400 anni. Il riscaldamento degli oceani domina l'aumento di energia immagazzinata nel sistema climatico, ed è responsabile di più del 90% dell'energia accumulata tra il 1971 e il 2010. Nel corso degli ultimi vent'anni, le calotte glaciali di Groenlandia e Antartide hanno perso la loro massa, i ghiacciai hanno continuato a ritirarsi in quasi tutto il pianeta, mentre l'estensione del ghiaccio marino artico e la copertura nevosa primaverile nell'emisfero nord hanno continuato a diminuire in estensione. Il tasso di innalzamento del livello del mare dalla metà del XIX secolo è stato più grande dei 2000 anni precedenti. Le concentrazioni atmosferiche di anidride carbonica, metano, e protossido di azoto sono aumentate a livelli senza precedenti almeno rispetto agli ultimi 800.000 anni. L'oceano ha assorbito circa il 30% dell'anidride carbonica di origine antropogenica emessa, causando l'acidificazione degli oceani. Il cambiamento climatico che si sta sviluppando nel corso del 21° secolo è destinato a ridurre significativamente l'acqua rinnovabile di superficie e le risorse idriche sotterranee nella maggior parte delle regioni, con conseguente deterioramento della qualità dell'acqua naturale e comporterà rischi per la qualità dell'acqua potabile anche con i trattamenti convenzionali, a causa dell'interazione tra più fattori: aumento della temperatura; aumento dei sedimenti, dei nutrienti, e dei carichi

inquinanti a causa delle forti piogge; aumento della concentrazione di inquinanti durante i periodi di siccità; rottura degli impianti di trattamento durante le inondazioni. Inoltre, la variazione climatica di vaste regioni del mondo stanno producendo una costante alterazione delle biodiversità: specie animali e vegetali in costante via di estinzione. Sulla base di molti studi che coprono una vasta gamma di regioni e colture, gli impatti negativi dei cambiamenti climatici sulle rese dei raccolti sono oramai evidenti. Il cambiamento climatico ha influenzato negativamente le rese del frumento e del mais per molte regioni e nel totale della produzione mondiale. Tutti gli aspetti della sicurezza alimentare sono potenzialmente colpiti dai cambiamenti climatici, tra cui l'accesso al cibo, l'utilizzo e la stabilità dei prezzi. Tutto questo per effetto di un sistema capitalistico che utilizza in primo luogo i combustibili fossili per la produzione di energia (fattore principale dell'incremento della concentrazione di anidride carbonica in atmosfera del 40% dall'età pre-industriale) e in seconda istanza per le emissioni nette legate al cambio di uso del suolo (deforestazione e cementificazione di aree sempre più estese). Le catastrofi naturali sono già in corso e i loro effetti hanno una caratterizzazione sociale evidente: uragani, inondazioni, siccità ecc. colpiscono gli strati più deboli della società che non hanno i mezzi per prevenire i danni o per allontanarsi dalle zone a rischio e che sono quindi costretti a vivere in territori che diventano sempre più precari. I prossimi decenni saranno sicuramente caratterizzati da nuovi fenomeni migratori di popoli per effetti correlati a catastrofi naturali. Le continue emissioni di gas serra causeranno un ulteriore riscaldamento e cambiamenti in tutte le componenti del sistema climatico. Limitare il cambiamento climatico richiederà una radicale e prolungata riduzione in tempi molto brevi (50-80% nei prossimi decenni) delle emissioni di gas serra. Mai nella storia del genere umano ci si è trovati di fronte ad una problematica così grande, che impone interventi coordinati di ordine mondiale e che il sistema economico-politico dominante per sua stessa natura non è in grado di risolvere: competizione, produttivismo e sfruttamento non sono compatibili con gli interventi che sarebbero necessari per cominciare a invertire il degrado fin qui descritto. Ne abbiamo conferma dalle periodiche conferenze internazionali fin qui svolte (COP21 inclusa) dove, nonostante gli annunci di accordi storici fatti dai media, in sostanza non sono mai stati prodotti accordi vincolanti e coordinati su una seria e definitiva riduzione delle emissioni di anidride carbonica.

Se il nostro pianeta deve essere salvato è assolutamente necessario sfidare le leggi del capitalismo. L'accumulazione capitalistica è potenzialmente illimitata e, quindi, richiede una produzione-consumo sempre crescente di energia, che attualmente viene prodotta all'80% da combustibili fossili. Nonostante la crisi economica degli ultimi anni, la produzione e il consumo di energia nel mondo sono costantemente aumentate. Le risorse del nostro pianeta e la loro rigenerazione non reggono più al ritmo di consumo e devastazione che il sistema impone. La quota di energia prodotta da fonti rinnovabili (circa il 20%) risulta al momento molto più costosa e meno efficiente rispetto alle fonti fossili (secondo i dogmi del

mercato) e, inoltre, al momento non riuscirebbero da sole a compensare in termini quantitativi la produzione totale ricavata dalle fonti fossili (se escludiamo il nucleare).

Da ciò consegue che, alla base del problema del cambiamento climatico, vi è la questione dell'energia o, più precisamente, il nostro consumo energetico complessivo e la nostra dipendenza dai combustibili fossili. Per riuscire a limitare il riscaldamento globale, il mondo ha l'immediata necessità di impiegare l'energia in modo efficiente, avvalendosi delle fonti di energia pulita per far muovere le cose, riscaldare e raffreddare.

Da qui deriva l'urgenza di una transizione verso un sistema ecosocialista di produzione e consumo di energia, che definisca quanto e come deve essere prodotta e consumata tutta l'energia necessaria per i bisogni di tutta la collettività. La produzione e il consumo di energia devono essere sotto controllo pubblico con meccanismi democratici di autogoverno e partecipazione della popolazione. Bisogna abbandonare quasi completamente l'uso di combustibili fossili nel giro di due generazioni, vale a dire dimezzare l'attuale consumo di energia. Questo sarà possibile soltanto riducendo in misura sostanziale la lavorazione e il trasporto dei materiali necessari per la produzioni di beni. Vanno aboliti tutti i diritti di proprietà su fonti naturali e riserve di combustibili fossili e le conoscenze tecnologiche per lo sviluppo e la produzione di energia da fonti rinnovabili dovranno essere di proprietà pubblica. Una grande quantità di energia è utilizzata per il trasporto di merci e persone che va quindi ottimizzato riducendo il quantitativo di merci spostato e privilegiando per le persone mezzi di trasporto collettivi.

Grandi investimenti per ricerca e sviluppo di nuove fonti di energia ecosostenibili per garantire il quantitativo necessario richiesto dalla programmazione democratica. Lo Stato deve nazionalizzare senza indennizzo le aziende che abbiano messo in opera produzioni inquinanti e requisire il patrimonio della proprietà al fine di riconvertire le produzioni tutelando il lavoro, la salute e la sicurezza pubblica. Sono necessari ingenti investimenti pubblici per la tutela e il miglioramento del patrimonio ambientale, per la riparazione dei danni ecologici e per la messa in sicurezza del territorio e del patrimonio edilizio esistente. È necessaria l'adozione di una strategia di rifiuti zero gestita dal pubblico: diminuzione dei rifiuti attraverso la riduzione degli imballaggi, il riutilizzo dei prodotti e il recupero dei materiali riciclabili. Vanno messe in atto strategie di mobilità sostenibile, attraverso il potenziamento del trasporto collettivo pubblico e la disincentivazione del trasporto privato inquinante. Pensiamo quindi che bisognerebbe investire in riqualificazione ambientale, istruzione, sanità e cultura, organizzando i trasporti pubblici con tecnologie non inquinanti e utilizzando fonti energetiche rinnovabili.

La scelta di fondo è quindi tra ecosocialismo (programmazione dei bisogni reali, efficienza nei consumi e ecosostenibilità) e la barbarie capitalista (accumulazione illimitata, devastazione e sfruttamento).

DELIA CARLONI

Uomo, “natura”, evoluzione

Il rapporto della specie umana con la “natura” è stato centrale non solo nello sviluppo, attraverso i millenni, delle diverse economie che la specie umana ha conosciuto, ma anche nella nascita stessa delle società divise in classi. La specie umana, nei suoi diversi milioni di anni di esistenza, ha conosciuto infatti diverse forme di economia che si possono, estremizzando, scindere in due grandi categorie: quelle basate su ciò che la natura offre di per sé e quelle basate sulla produzione.

Le economie che si basano su ciò che offre la natura di per sé sono quelle che vengono generalmente definite “di caccia e raccolta”. Consistono nel cacciare gli animali che esistono di per sé, che non vengono cioè allevati dall'uomo, e nel raccogliere specie vegetali di varia natura: cereali spontanei, verdure e semi oleaginosi, i quali, ancora una volta, esistono di per sé e non sono coltivati dall'uomo. Questo tipo di sistema economico è caratterizzato dall'assenza di un surplus, ovvero dall'assenza di un di più da accumulare e gestire. Sappiamo che in questo tipo di organizzazione economica la società era sostanzialmente egualitaria e non vi erano differenziazioni economiche all'interno. Con l'agricoltura e l'allevamento, i gruppi umani hanno poi domesticato specie vegetali e animali al fine di produrre da sé le risorse di cui hanno bisogno. Questo passaggio è estremamente importante nella storia dell'uomo perché è il momento in cui la “natura” è diventata di fatto un mezzo di produzione. L'avvento dell'economia produttiva è noto in letteratura come “Rivoluzione neolitica”. Il primo a introdurre questa denominazione fu Vere Gordon Childe, un archeologo socialista della prima metà del Novecento, che ha avuto il merito di studiare e interpretare la preistoria con gli occhi del materialismo storico. Proprio in questa fase, la specie umana comincia a intervenire radicalmente negli equilibri della biosfera, condizionandone l'esistenza. Dal punto di vista strutturale, le economie produttive hanno introdotto la presenza del surplus, ovvero beni in eccedenza da gestire. Nella gestione del surplus si è creata la disuguaglianza economica, con individui che possiedono di più e individui che possiedono di meno. Con l'avvento della produzione del cibo, gli animali sono stati assoggettati alla specie umana, per la quale hanno anche cominciato a svolgere un lavoro (si pensi al loro essere stati “aratri” o all'aver funto da mezzi di trasporto, ad esempio), con il surplus da gestire e la nascita della proprietà privata comincia lo sfruttamento dell'umano sull'altro umano e dell'uomo sulla donna. Si può dire che il rapporto dell'uomo con la “natura” ha costituito un fattore chiave per la differenziazione sociale.

Il primitivismo va rifiutato, parte da un'idea illusoria di quella che era la società preistorica. Si pensa che le comunità agricole vivessero in pace ed “in armonia con

la natura”, quando invece erano spesso in guerra fra loro per accaparrarsi territori più vantaggiosi. Avevano spesso degli schiavi o dei lavoratori che potremmo definire quasi “salarati”, che provenivano dai gruppi umani che non avevano ancora effettuato il passaggio all'economia produttiva e non possedevano né le varietà vegetali e né quelle animali domesticate. È chiaro come lo stesso “produrre” e il possedere i mezzi di produzione, vale a dire le specie vegetali domesticate (materia prima, mezzo di produzione) e le specie animali domesticate (materia prima, mezzo di produzione e forza lavoro), abbia costituito un vantaggio che ha determinato l'esistenza di forme di assoggettamento e subordinazione di gruppi umani che non erano al medesimo livello di sviluppo economico. Non dobbiamo negare il passato, perché è stato necessario ad arrivare al punto attuale, ma non dobbiamo neanche idealizzarlo. Lungi da qualsiasi sguardo “rivolto all'indietro”, da qualsiasi idealizzazione primitivista, dobbiamo elaborare un paradigma ecosocialista che costituisca una risposta di tipo evoluzionista alla regressione dei rapporti all'interno della specie umana, del rapporto uomo-natura, del rapporto tra le specie animali viventi (compresa quella umana) a cui l'economia produttiva, non organizzata secondo la pianificazione democratica, ci ha portati.

MARCO CICCARELLA

Capitale, programmazione di massa, desiderio

Questa relazione si propone di analizzare sinteticamente i processi di soggettivazione, il legame tra soggetti e oggetti, la costituzione di Sé attraverso l'identificazione con essi, il loro valore di scambio simbolico e, infine, l'utilizzazione sistemica di questa disposizione soggettiva da parte del modo di produzione capitalistico. In altri termini, per poter disinnescare il potere del Capitale se ne devono comprendere i meccanismi di assoggettamento dispiegati nella produzione di merce. La tesi principale qui presentata è che il Capitale non produca solo merci, ma identità. Un siffatto modo di produzione abbisogna di un tipo di soggettività che viene costituita, sollecitata, violata, attraverso la conversione della disposizione identificativa con gli oggetti in consumo e asservimento. Il desiderio, dunque, diviene la breccia di questa manipolazione, la via disposizionale del controllo di massa, sia come consumo (in relazione al profitto), sia come asservimento sociale (in relazione al potere). La comprensione di questo dispositivo di identificazione soggetto-oggetto, Io-merce, diviene indispensabile strumento di conflitto contro la programmazione di massa disposta dal Capitale. Il punto da cui partire è la disposizione che il soggetto ha nel costituire la propria identità attraverso gli oggetti di cui si circonda, in considerazione del valore di scambio simbolico che ogni oggetto possiede. Questo processo identificativo del soggetto viene asservito dal Capitale e utilizzato per stimolare l'acquisizione di merce e di modelli identitari, reciprocamente funzionali al profitto e al controllo. Si struttura così una dimensione del desiderio che è possibile etero-dirigere e canalizzare verso maggior consumo e asservimento, in una determinazione di nuova soggettività, un nuovo tipo, capace di essere il tipo ideale del Sistema.

L'Ecosocialismo può riequilibrare il rapporto soggetto-oggetto, attraverso il disinnesco del meccanismo di sopraffazione, sfruttamento e competizione che subdolamente il Sistema struttura, e proporre una dimensione del desiderio non sottrattiva, capace di rilanciare una soggettività realmente liberata dal giogo omologante del Capitale. Va smascherato il grande inganno che vede il Capitalismo come la terra di disuguaglianze, sì, ma anche come la massima espressione di libertà. L'Ecosocialismo può mostrare che il Capitalismo è contemporaneamente il luogo di disuguaglianze e omologazione coatta, di sfruttamento e asservimento, di repressione del desiderio e annientamento delle differenze. Il desiderio non va represso, bensì liberato dalla programmazione del Capitale, che si finge liberatrice e che è, invece, coercitiva, omologante ed eteropoietica. Un orizzonte ecosocialista è contraddistinto da uguaglianza e libertà del desiderio, da autocostruzione del Sé e pianificazione democratica comunitaria e internazionale, da autopoiesi e collettività,

dalla rimozione di ogni sfruttamento di qualsiasi individuo su un altro, compreso lo sfruttamento animale, dalla tutela della natura come condizione di convivenza pacifica tra individui, generi, specie.

Nel modo di produzione capitalistico si compie il più gigantesco furto di identità della storia, una vendita all'ingrosso di codici e di simboli, prima ancora che di merci, che riscrivono identità e proiezioni di Sé. Perché quando profitto e potere governano le dinamiche soggettive, allora la vera caccia è alle identità dei soggetti, alla loro ri-costituzione, con la promessa di essere ciò che hanno, poiché ciò che l'Io ha è il riflesso di Sé. Questo processo identificativo va ben oltre, dunque, la dicotomia essere o avere, in quanto avere esprime il poter-essere in atto, l'aver-potuto fare qualcosa: è una dialettica del riconoscimento, è un *et-et* dialettico e non un *aut-aut*. L'aver diventa la sostituzione del fare, il comprare è il nuovo poter-essere. Se non si definisce questo determinismo cosale, se si pensa ancora di considerare gli oggetti come semplice valore d'uso, si perde la gigantesca messa in atto da parte del Capitale di un mercato di identità, prima ancora che di cose. L'oggetto corre, quindi, ben oltre il valore d'uso, oltre il valore di scambio. L'oggetto è lo specchio del soggetto, è un pezzo del Sé, è un moltiplicatore identitario, simbolo e codice dell'Io, è valore di scambio simbolico.

La disposizione del soggetto a costruire proiezioni del suo poter-essere sui suoi oggetti, le sue cose, precede il sistema del Capitale. Tuttavia, proprio questo sistema ha imparato a volgere a proprio favore una disposizione così potente e soggettivante, a elevare il valore simbolico degli oggetti a mercato identitario. Perché il sistema del Capitale dispone processi di soggettivazione, costruisce soggettività, modifica la natura dei suoi clienti e dei suoi schiavi a proprio vantaggio, sia economico, sia politico. Nell'espone il suo mondo-delle-cose, la merce, il Sistema vende oggetti che promettono di determinare gerarchia e valore sociale. Il Sistema espone immagini di Io.

Quanto vali? Quanto puoi comprare? Quanto puoi essere? Quanto vuoi essere? Identità e proiezione, cose e denaro. L'autopoiesi dell'Io, ossia la costituzione di Sé attraverso i propri oggetti, è stata sostituita da una eteropoiesi del Capitale attraverso una riflessione proiettiva di simulacri. Vendesi identità, campeggia sulla bandiera del Capitale! Il potere, come poter-comprare, in luogo di un Sistema che compra forza-lavoro, costituisce sintassi simbolica e codici, raccoglie sogni e incubi dei suoi servi. E allora il mondo-della-vita del Capitale si struttura sulle e dalle vite rubate ai suoi servi, sul gigantesco allevamento di soggetti desideranti, sulla brama di identità e riconoscimento. La lotta per il riconoscimento si è tragicamente convertita in acquisto di riconoscimento.

Qual è il ruolo del desiderio in questo gioco auto- ed etero-poietico? Il desiderio di un soggetto, all'interno del Capitale, si disarticola in due direzioni, apparentemente antitetiche, eppure complementari: essere-Altro ed essere-unico. E qui intervengono il desiderio e il Sistema, che addestra meschinamente il primo: ogni soggetto desidera essere l'Altro riconosciuto, propagandato, celebrato come speciale, e unitamente desidera essere unico e irripetibile. Il Sistema delle cose

funziona così. Dal catalogo in vendita esibisce la sintesi di questa bipolarizzazione identitaria: essere-Altro diventando unico, essere-unico diventando Altro. Il potere di acquisto misura così una capacità mimetica in perdita: essere cose, le stesse dell'Altro, in quella equivalenza essere/acquistare, fa diventare Altro. Il sistema, così, vende e controlla, unisce profitto e asservimento.

Il Capitale è una immensa produzione di identità, prima ancora che di merci, è un acceleratore e compressore di desiderio. E il soggetto, in questa meccanica del Capitale, che ruolo ha? Genealogico e paradossale, poiché rimane il grande profeta del suo annullamento, del suo svuotamento di senso. È il soggetto il vero complice di questa immensa produzione di identità, il vero sciocco hobbesiano che baratta libertà identitaria autocostituente per sicurezza identitaria eteroservita, che si è consegnato al suo nuovo dominus, al Capitale, al suo regno delle cose. Perché? Come giustificare questa totemica demolizione del Sé? Questo suicidio rituale e comunitario dell'Io? Perché è il sistema che meglio di tutti ha saputo comprendere, interpretare e riprodurre questa dinamica identificativa soggetto-oggetto, ha riscritto i codici del valore simbolico di ogni oggetto usandoli per costituire soggettività, per usarla a proprio vantaggio, per costruire una programmazione di massa di soggetti desideranti. Perché l'investimento simbolico del Capitale non ha eguali nella Storia, perché ha costruito il suo regno sulle macerie del desiderio identitario di ogni Io, perché ha costituito para-democrazia e finta mobilità sociale, diritti e desideri, godimento e saturazione per amplificare un corto circuito bipolare copia-originale. Ha ridefinito il desiderio, ha trasfigurato le volontà di potenza, le ha sedotte, disarticolate, codificate, messe a debito, in un debito di Sé, con un Capitale sempre creditore, sempre sospeso tra illusionista e repressore, venditore di sogni e possessore dei nostri incubi.

È possibile distinguere nel 2017 tra bisogni naturali e indotti? In altri termini, la complessità della produzione capitalistica ha raccolto desideri e costituito bisogni e riconoscimento, come mai nessun modello economico e sociale aveva fatto prima. Una conversione dal valore di scambio al valore d'uso basterebbe a regolare una possibile soluzione ecosocialista? No, perché bisogna fare i conti con un valore di scambio simbolico che raccoglie proiezioni e simboli degli oggetti e del loro consumo. In altri termini, gli oggetti ci investono di una loro sintassi, di grumi simbolici, di significati, che vanno ben al di là del valore d'uso e ben oltre il puro bisogno, definito semplicisticamente autentico. E allora un modello ecosocialista, marxista e rivoluzionario del XXI secolo dovrebbe costruire a sua volta una sintassi di nuova specie, che superi e ricostituisca un universo simbolico che troppe volte è rimasto vittima di derive riduzioniste. Non si può immaginare di sostituire l'apparato simbolico del Capitale con un modello sottrattivo, con un primitivismo naturalistico, come spesso si ammicca in ambienti decrescisti o ecologisti, che mortifichi il desiderio. Il Capitale si colpisce con gli strumenti della lotta, certo, ma intendendo per lotta anche la sostituzione di un immaginario vile, subordinante e dis-identificativo, eppure totalizzante come pochi, come quello capitalistico, con la valorizzazione del desiderio, con un apparato simbolico capace di trasmutare

rassegnazione in mobilitazione sociale permanente, sopraffazione in collaborazione reciproca, egoismo sociale in partecipazione democratica e solidale, spreco in rinnovabilità, abusi in diritti inalienabili, consumismo in Comunismo.

MARSIA COMPARONI

Le basi fisiologiche del desiderio

L'ecosocialismo propone una riflessione metamodellistica con l'obiettivo di ricomporre un quadro unitario dell'essere umano nel contesto storico-economico-sociale-esistenziale e in interazione con il pianeta. L'irrinunciabile scomposizione dell'oggetto di studio (ecologia, economia, psicologia ecc.) a nostro avviso presuppone anche la capacità di leggere inter-connessioni tra le discipline a partire da un'analisi materialistica e scientifica che inquadrino come la struttura sia in grado di generare funzioni complesse. Individuiamo nella tematica dei desideri e dei bisogni umani uno dei punti cardine di diverse discipline proprio perché si tratta di un motore biologico di comportamenti non solo psicologici, ma psico-biologici in stretta relazione con comportamenti che regolano la sfera economica e organizzativa. Se la filosofia razionalista attribuisce all'uomo razionalità, responsabilità e capacità di operare scelte in base a intelletto, ragione e volontà, in controtendenza, pensatori come Hobbes avevano ipotizzato che il principio motivazionale dell'uomo fosse invece di tipo edonistico. *Homo homini lupus* è la spasmodica ricerca del piacere dell'uomo in competizione coi propri simili. La psicoanalisi confermerà poi che al di là di ogni schiacciante apparente razionalità, sono le energie inconscie, gli istinti, le spinte originarie, l'Es, l'antagonismo fra pulsione di vita e pulsione di morte, a determinare il comportamento umano (Le pulsioni e i loro destini, in *Metapsicologia*, 1915).

Per le discipline bio-mediche la forma basica di spinta comportamentale è il comportamento riflesso: sequenza di riflessi mediati dal midollo spinale, suscitati dalla stimolazione di specifici recettori indipendentemente dalle condizioni ambientali. Ad un livello più alto di complessità vengono individuate sequenze comportamentali specie-specifiche con spinte motivazionali istintive. Fino al comportamento motivato, intenzionale, per cui le azioni sarebbero compiute autonomamente dall'individuo anche in relazione a comportamenti istintivi (come quello sessuale o alimentare) mediante la capacità decisionale. Ma se avesse ragione la psicoanalisi, per cui nessun comportamento intenzionale sarebbe scevro dal vincolo pulsionale istintivo? Bypassando il quesito la psicologia applicata pare rimanere ancorata all'eredità dello psicologo statunitense, noto per i suoi studi sui processi motivazionali, Abraham Maslow. La Scala dei Bisogni - o piramide di Maslow, 1954 - pone alla base i cosiddetti bisogni primari (cibo salute, riposo) e in secondo luogo il bisogno di sicurezza, (di protezione, di certezze, di tranquillità). Al terzo livello trovano riconoscimento i bisogni sociali (appartenenza, amore, accettazione). Quasi in cima troviamo il bisogno di stima (di prestigio, rispetto, riconoscimento) e in vetta il bisogno di autorealizzazione. La scala verrà via via

perfezionata, per esempio attraverso la teoria ERG (Existence needs, Relatedness needs, Growth needs). Ma per comprendere quanto ancora da esplorare sia la complessità dei bisogni basti pensare alle scoperte di Harry Harlow sull'attaccamento, che da metà del secolo scorso cambieranno i parametri della psicologia dell'età evolutiva dimostrando che il bisogno di contatto è prioritario addirittura rispetto al bisogno di cibo! A parità di fame le sue povere scimmiette avevano preferito una madre di pezza anche se sprovvista di latte piuttosto che una di metallo con il biberon! Se le teorie sull'attaccamento influenzeranno gran parte della pratica clinica, lo studio delle motivazioni pare invece svilupparsi prevalentemente sul versante cognitivista con una visione piuttosto autoreferenziale ed implicita delle variabili come stima, realizzazione, appartenenza, prestigio ecc. e ignorando che non si tratta di variabili neutre ma, pur attingendo a meccanismi morfo-genetici e biopsichici protomentali (Bion 1961) esse acquistano valore e significato nell'organizzazione economica in cui sono immerse. I numerosi contributi scientifici sono infatti investiti in larga scala nel cosiddetto mondo del lavoro a implicito sostegno della logica capitalista. Attualmente, per esempio, la compravendita dei dati personali prodotti dai social virtuali ha meritato il nome di "nuovo petrolio". L'elaborazione statistica psicometrica partorisce identikit di oggetti potenzialmente desiderabili in grado di far leva sulla vulnerabilità percettiva del consumatore. Schiere di ricercatori sono investiti nell'individuazione dei target di utenza e del cosiddetto fabbisogno implicito. Talmente implicito che inventare una vasta gamma di esplicitazioni diventa un gioco di prestigio.

Altro versante su cui il capitalismo investe le scale di bisogni riguarda l'organizzazione stessa del lavoro, a partire dalla cosiddetta gestione delle risorse umane per esempio. Se consideriamo che proprio il concetto di bisogno è connaturato alla costituzione di una intera disciplina come l'Economia Politica, è ancora più chiara la centralità di questa variabile nel contesto capitalista. Nel XVIII secolo fu messo a fuoco che il comportamento economico dell'individuo è legato alla sfera del suo bisogno, e che i beni sono utili perché soddisfano i bisogni. Nell'arco dell'ultimo secolo le scienze economiche paiono anche aver fortemente interagito con gli studi umanistici in vista della illusoria armonia sociale ma i vari concetti di bisogno, quello biologico, quello filosofico-psicologico e quello economico, a parte la condivisione di generiche classificazioni, rimangono per lo più paralleli o giustapposti e implicitamente interni al paradigma capitalista. Potremmo affermare che proprio Marx abbia aperto la via ad una lettura dialettica biologica-economica-psicologica superando la pretesa di neutralità e disvelando come l'organizzazione capitalista utilizzi gli istinti pulsionali al fine di aumentare il profitto.

Agnes Heller in *La teoria dei bisogni in Marx* (1974) sostiene che l'intero impianto concettuale di Marx ruoti attorno al concetto della riduzione del bisogno umano a bisogno economico, definendo precisamente il processo di estraniamento capitalista dei bisogni. Il bisogno viene ridefinito come processo storico-antropologico al punto che la genesi dell'uomo è osservabile come genesi dei

bisogni. Ma se la merce è “una cosa che mediante le sue qualità soddisfa bisogni umani di un qualsiasi tipo” (Marx, *Il Capitale*), il fine della produzione è tutt'altro che la soddisfazione dei bisogni! Il fine della produzione diventa la valorizzazione del capitale. Il sistema dei bisogni viene così determinato dalla logica del profitto e della divisione del lavoro. I bisogni della classe lavoratrice sono ridotti a quei beni di consumo senza i quali la classe lavoratrice stessa non può riprodursi nella quantità e qualità richieste dal processo di accumulazione capitalistico. Ma sarà la stessa classe lavoratrice a trasformarsi anche in classe di acquirenti attraverso il processo di strumentalizzazione dei bisogni, che da scopo si fanno mezzo della produzione di massa. Questo fenomeno a oggi assume dimensioni talmente endemiche e strutturali da risultare invisibile al senso comune perché si intreccia sia con meccanismi istintivi che con la relativa costruzione dell'identità. Inoltre lo switch tra le discipline crea dei salti di livello che contribuiscono a mantenere oscura la comprensione della genesi e del perpetrarsi dello sfruttamento e progressivo abbruttimento dei bisogni umani. Ripartire da definizioni operative elementari di desiderio e di bisogno permette un dialogo interdisciplinare e la ricomposizione dell'essere vivente in cui la sua vulnerabilità psicofisica possa essere compresa e tutelata piuttosto che ingenuamente esposta sia allo sfruttamento capitalismo che a strumentalizzazioni ideologiche di altra natura sociale o religiosa.

Innanzitutto il bisogno è fisiologicamente un'alterazione dell'omeostasi. La condizione disomeostatica può essere dovuta sia a carenza che a eccesso di stimolazione. In entrambi i casi si verifica un aumento di eccitazione (arousal-attivazione) a partire da classi di stimoli in grado di attivare risposte di carattere pulsionale. I comportamenti pulsionali o istintivi, geneticamente programmati e i cui centri encefalici sono posti nella zona profonda del cervello con particolare ruolo dell'ipotalamo, hanno una natura bi-fasica. Una fase di natura appetitiva e una consumatoria in cui la componente appetitiva preparatoria (eccitazione, attenzione, vigilanza) è autopercepita soggettivamente come desiderio e la seconda come godimento-scarica di tensione.

A partire da questa definizione programmatica elementare è possibile studiare il meccanismo del desiderio e del bisogno che sottende le complesse dinamiche che motivano il comportamento del consumatore/acquirente. In sintesi possiamo inquadrare il bisogno

- come stato di disomeostasi che innalza il livello di eccitazione (dall'arousal generale alla produzione di risposte)
- in cui è presente la componente connotativa soggettiva del desiderio in qualità di motore del comportamento, che a sua volta
- richiede una scarica (passaggio dalla fase appetitiva alla consumatoria del comportamento istintivo) verso un soddisfacimento specifico.

Dopo aver definito l'azione di uno stimolo (per stimolo sensoriale può essere inteso anche qualunque segnalazione massmediologica) e gli effetti che può produrre sui parametri istintivi che stanno alla base della percezione del desiderio e della sua soddisfazione, procediamo all'osservazione di qualche altra caratteristica

del bisogno.

Trasformazione del desiderio.

Se normalmente uno stimolo produce la sua specifica risposta (da uno stimolo che elicitava la fame al comportamento del mangiare), il bisogno può nascere anche da stimoli afferenti ad un determinato sito cerebrale e successivamente commutati in un altro pace-maker encefalico. La stimolazione del sito encefalico che sottende per esempio al comportamento aggressivo, può essere inibita e incanalata sinapticamente nel vicino nucleo del comportamento oro-alimentare operando una sorta di trasferimento tra la fase appetitiva (rabbia) e la sua risposta consumatoria (mangiare al posto della risposta aggressiva). L'eccitazione neurale può essere cioè veicolata da un Sistema Funzionale (Anochin) ad un altro in base sia a meccanismi neuronali che a esperienze pregresse operanti. Questi meccanismi stanno alla base della possibilità umana di incanalare per lo più in modo inconsapevole, l'eccitazione nella direzione più economica dal punto di vista dello sforzo dell'Io. Se ci addentrassimo nelle tematiche del cosiddetto shopping compulsivo (che a ben vedere non è altro che l'exasperazione di un comportamento che invece è ritenuto normale quale appunto fare shopping) si comprenderebbe il significato momentaneamente rassicurante e di scarica di tensione che il gesto acquista nel quadro depressivo o ansioso-depressivo, alla ricerca di soddisfare un bisogno che in origine è di tutt'altro tipo!

Eccitazione cronica.

Se l'individuo, per motivi legati all'esperienza sensoriale pregressa e alle caratteristiche dell'Io, non è nelle condizioni di realizzare il desiderio stimolato questo può essere non solo commutato in un comportamento compensatorio ma anche inibito a partire dai meccanismi basici cellulari. Anche i processi inibitori tutt'altro che eterei e insondabili, sono attuati mediante investimento della periferia corporea in termini di innalzamento di eccitazione. Lo stato di desiderio una volta elicitato permane cioè come stato di attivazione che richiede dispendiosi segnali compensatori di stop reattivo. Il desiderio potrà per esempio esitare in cronicizzazione (aprendo la strada a processi di eziopatogenesi), e in ogni caso porrà l'individuo in uno stato di eccitazione cronica alla ricerca di scarica consumatoria, in modalità cosciente o subliminale.

L'essere desiderante.

La predisposizione umana allo stato di desiderabilità è dunque un dato fisiologico. Questo permette di comprendere costrutti di natura psicoanalitica altrimenti avvolti in un alone di mistero. Il desiderio/bisogno può dipendere (come ipotizza Lacan) dallo strappo dall'oggetto d'amore, o dalla pulsione di vita insita nell'individuo (per dirlo con Freud il quale, non dimentichiamo, definisce il neonato un "perverso polimorfo" che cerca di godere in ogni modalità possibile, orale, anale ecc.). Tutta la Psicologia si basa sull'assunto che le prime esperienze

infantili (e per molti studi più recenti anche quelle prenatali) pongano le basi per la futura struttura di personalità individuale. La nascita, già da Freud, era considerata la prima esperienza di angoscia, talmente insopportabile ai fini della sopravvivenza da rendere necessario un luogo inconscio, un dimenticatoio, dove riparla. La separazione dalla simbiosi onnipotente e appagante pare predisporre l'essere umano allo stato di essere desiderante, in quanto mancante di quell'unità onnipotente che un tempo ha sperimentato e che poi si è persa con la formazione di un Io e di un Altro. Sono temi cari alla psicoanalisi e a tutti quegli studi direzionati a rileggere la storia mitologica dell'umanità (come la ricerca del santo Graal nelle svariate forme che assume nelle diverse culture) e delle vicende religiose (la ricerca di paradisi perduti). A noi qui interessa comprendere che l'essere umano nella sua permeabilità col mondo esterno e in rapporto con le proprie rappresentazioni interne è suscettibile di continue alterazioni dell'omeostasi attraverso stimoli che possono attivare schemi funzionali istintivi (o drive comportamentali appresi) la cui fase iniziale è percepita come desiderio.

Quali stimoli sono in grado di attivare la risposta istintiva?

Dal punto di vista della psicofisiologia lo stimolo può essere esterno o anche interno al soggetto. L'abbassamento del tasso di glucosio nel sangue che accende nell'ipotalamo ventro-mediale il centro della "fame" è un chiaro stimolo interno al corpo. Ma lo stimolo interno può essere anche generato da processi mentali rappresentazionali. Uno stimolo erogeno per esempio anche se solo immaginato può accendere la sequenza del comportamento sessuale. Oppure lo stimolo può provenire dal mondo esterno sotto forma di stimolo visivo, olfattorio, gustativo, acustico ecc. ed essere decodificato dagli appositi apparati sensoriali. Sia che lo stimolo sia immaginato che percepito, sappiamo che in entrambi i casi esita in rappresentazione mentale (immagine mentale) con relativa connotazione emozionale dello stimolo. Sia nell'immaginazione che nella percezione si crea cioè una rappresentazione mentale che attraverso circuiti riverberanti (i neuroni mirror della neurologia) è strettamente collegata con la periferia corporea (riproduzione inconsapevole del gioco di tensioni) e connotata sull'asse piacere/dolore. A questo punto la dinamica del consumatore rispetto all'oggetto del mercato assume una leggibilità operativa differente.

L'esempio della pubblicità.

Prendiamo ad esempio le immagini pubblicitarie (esplicite o subliminali) che svolgono un ruolo importante nel gioco della compravendita e della costruzione del senso comune. Esse sottendono ad aspetti visivi per lo più archetipici e fisiologicamente legati alle pulsioni sensorial-istintive, come ben sanno i guru della Programmazione Neuro Linguistica che tanta competenza hanno messo al servizio del mercato. Le immagini pubblicitarie, a cui si dedicano fior fiori di registi e dietro le cui quinte abita la psicologia sperimentale, mirano ad essere stimoli attivatori di comportamento. Stimoli sensoriali in grado di attivare subliminalmente il

comportamento del comprare. Per esempio: la donna di cartone al distributore di benzina rappresenta uno stimolo erogico subliminale. Esso è potenzialmente in grado di far scattare il comportamento istintivo, in questo caso sessuale, seppure in modalità non cosciente e seppure solo nella sua componente preparatoria appetitiva. Il livello di eccitazione non raggiunge il piano di coscienza grazie ai meccanismi di difesa cognitivi e superegoici (per dirla con Freud) che hanno anch'essi una matrice fisiologica. Lo starter del comportamento istintivo viene dunque attivato e poi bloccato provocando un (seppur lieve) innalzamento di tensione (disomeostatico) o agito in direzione della scarica di tensione (con vissuto di piacere e momentaneo appagamento). Si può ipotizzare dunque che la donna nuda di cartone non sia solo teoricamente l'esca per far avvicinare il guidatore ignaro, ma essa rappresenta materialmente lo stimolo starter di un comportamento istintivo preparatorio (subliminalmente avvertibile come desiderio) teso ad attivarsi per il suo soddisfacimento. Per le caratteristiche che abbiamo visto sopra, i processi di arousal attivati da un Sistema Funzionale possono convergere in un Sistema Funzionale più accessibile alla risposta. Il comprare può facilmente diventare quel gesto di scarica che definisce lo stato di soddisfazione. La componente animale umana, seppur nascosta sotto comportamenti formalmente accettabili, modula esattamente il comportamento umano seppure in modalità non cosciente. Ed è a sua volta facilmente strumentalizzabile. Una volta che nel soggetto scatta l'appetito arcaico esso è praticamente soggiogato alla soluzione più diretta. Ciò che il mercato propone diventerà inoltre qualcosa di indispensabile per il soggetto perché è stato in grado di appagare momentaneamente i suoi desideri. Come il cane di Pavlov anche l'uomo può salivare di fronte allo stimolo atteso! Gli oggetti del mercato, resi desiderabili dalla modalità sensoriale della presentazione, e dall'apprendimento all'uso, diventano oggetti di soddisfazione. L'oggetto (merce) sarebbe in grado cioè di creare sia il desiderio verso se stesso che il bisogno di soddisfazione attraverso il suo acquisto.

RAFFAELE DE BLASIO.

La riconversione ecosocialista e il programma di transizione.

La necessità di coniugare il programma ecosocialista con il metodo transitorio deve essere qualcosa di imprescindibile per la nostra organizzazione. Anzi, il metodo transitorio è quasi un approdo (e un approccio) naturale per le singole battaglie ecosocialiste che conduciamo quotidianamente. In tema di rapporto uomo-natura chiarire che solo una riconversione in senso ecosocialista della produzione può garantire la sopravvivenza delle specie viventi e dell'ecosistema significa per noi proporre un modello di sviluppo di per sé già fuori dalle catene del regime capitalista. Così come non dobbiamo, a mio avviso, trascurare rivendicazioni transitorie più classiche come la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. Anzi, dobbiamo caratterizzare la nostra proposta rispetto agli altri soggetti politici e sindacali che la avanzano in questo momento, sommando all'obiettivo della riduzione della disoccupazione quello del miglioramento della qualità della vita delle masse (che dobbiamo rivendicare con forza) e della costruzione di un legame di identità e solidarietà tra i lavoratori.

Venendo agli elementi dell'antispecismo e dell'antisessismo, si tratta di due battaglie, una di più recente interesse l'altra più classica per alcune correnti (in primis la nostra) del movimento operaio, di cui la nostra organizzazione deve sentirsi investita in pieno, senza remore e tentennamenti (e questo in particolar modo per quanto riguarda le battaglie di genere e per le libertà sessuali). Il tema dello sfruttamento animale (letto ovviamente in chiave materialistica) è quasi un nostro unicum nel panorama della sinistra di classe. Se ne sono occupati aree anarchiche, se ne è occupata la sinistra riformista, a volte perfino l'estrema destra, noi abbiamo il dovere di farlo come marxisti rivoluzionari (fornendo tra l'altro tutt'altro spessore alla questione). Anche per quanto riguarda l'oppressione delle donne, il nostro femminismo mantiene la propria lettura avanzata dei fenomeni connessi alle discriminazioni di genere, fornendo una corretta visione del rapporto tra sistema patriarcale e sistema capitalista, analizzandone le radici economiche e materiali ma non negando le conseguenze culturali e sovrastrutturali, garantendo spazi di discussione tra donne ma rifuggendo qualsiasi logica separatista nel protagonismo dei membri della nostra organizzazione sulle questioni di genere (tra donne e uomini, gay ed etero, cisgender e transgender), sostenendo (fuori da ogni sterile gerarchizzazione) la pari dignità di due questioni tra l'altro per noi difficilmente separabili, quella di classe e di quella di genere (nonché la giusta attenzione alle battaglie LGBT+, terreno in cui la Quarta Internazionale è stata storica pioniera).

Tra l'altro impegnarci sul terreno dell'oppressione di genere ci offre altresì

un'opportunità di differenziazione con i gruppi politici che si rifanno allo stalinismo, i quali o snobbano tale tipo di intervento o ci si accodano ipocritamente. In entrambi i casi prestando il fianco alle nostre legittime critiche nei confronti di tale tradizione. Nel primo caso non occorre spiegare il perché. Nel secondo caso credo dovremo essere sempre pronti e capaci di portare alla memoria di tutte e tutti cosa ha significato la controrivoluzione staliniana in questo campo. Una regressione totale di qualsiasi avanzamento si era prodotto dopo l'Ottobre: successivamente alla conquista del potere da parte della casta burocratica guidata da Stalin la famiglia patriarcale assume una nuova centralità, l'aborto verrà abolito, l'omosessualità bandita, e così via. La burocratizzazione staliniana ha significato anche da questo punto di vista il passaggio dalla rivoluzione alla conservazione.

MARCO MAURIZI

La questione animale e l'Ecosocialismo

La rilevanza della questione animale per l'ecosocialismo è duplice, sia *teorica* che *pratica*. Da un lato, infatti, essa riguarda la necessità di una coerente *definizione del materialismo*. Dall'altro, essa concerne sia la natura contingente e *tattica* del rapporto tra marxismo e movimenti e quella, più importante e *strategica*, della definizione di una società liberata nei suoi rapporti con le altre specie. Vediamo infatti come sempre più preponderante appaia *l'egemonia che la destra* riesce ad imporre alla richiesta che emerge dalla società di un migliore trattamento degli animali nelle società industriali avanzate, un'egemonia che segue tre direttrici fondamentali: quella reazionaria (già presente nel nazismo) che associa il "rispetto" per la natura alla denuncia della "modernità"; quella borghese e moderata che oggi celebra il suo successo mediatico con iniziative furbe come il "movimento animalista" della Brambilla e, in modo carsico, ma non meno pericoloso, con l'emergere della cultura "vegana" e del "green capitalism", tendenze che cercano di neutralizzare un portato sovversivo che c'è nel pensiero animalista e "antispecista" e di ricondurlo a pratiche accettabili dal sistema capitalistico. Solo nell'ambiente anarchico questo potenziale anti-sistema della questione animale ha trovato una sponda. Se il marxismo e l'eco-socialismo non vogliono trovarsi alla retroguardia rispetto ad una questione che sta mostrando sempre più la sua urgenza *politica* devono trovare una propria posizione chiara ed univoca che possa collocarsi tra le derive borghesi e l'immediatismo anarchico, che sono finora le uniche opzioni teoriche e politiche in campo.

Per quanto riguarda il primo punto è essenziale sottolineare come l'ecosocialismo non possa fare sua una visione materialista della vita e dei rapporti tra i viventi che già Marx ed Engels rifiutano come "meccanicista" e "volgare". L'ecosocialismo non può considerare la natura puramente materia in movimento rispetto alla quale l'Uomo si porrebbe in condizione di padrone e dominatore, iscrivendosi così *de facto* nella millenaria tradizione dello spiritualismo: la concezione che vede nella natura esclusivamente un oggetto inerte a disposizione della manipolazione umana, non solo giustifica ogni abuso delle società umane nei confronti delle altre specie, ma finisce per ridurre l'umano stesso a oggetto di manipolazione della tecnoscienza, escludendo che abbiano rilevanza per la comprensione della natura (e dunque dell'uomo) fattori *relazionali* come la libertà, la passione, il desiderio, la storia. Marx ed Engels sottolineavano come l'indagine naturalistica sarebbe stata un giorno unificata con l'indagine storica e parlavano perciò di "storia naturale", in anticipo su Darwin. E proprio sulle orme di una concezione unitaria, continuista, dunque, darwiniana, del vivente è essenziale per

l'ecosocialismo non già ridurre tanto l'uomo che l'animale ad un modello meccanicistico, bensì rinvenire già a livello della natura non umana gli elementi primordiali che caratterizzano l'umano in quanto essere che lotta per l'autodeterminazione ed è animato da un desiderio di libertà. Ciò che l'etologia più recente, smarcandosi sempre più dal paradigma cartesiano, sta rendendo ogni giorno più evidente.

Ma nel momento in cui si riconosce che la natura è un concetto essenzialmente *relazionale*, non "cosalistico", appare evidente che il rapporto che noi intratteniamo con gli altri viventi non è indifferente al modo in cui noi concepiamo e pratichiamo il rapporto rispetto *a noi stessi* come specie, come società e come individui. Il *dominio* che pratichiamo nei confronti del non-umano emerge chiaramente proprio in riferimento agli altri animali che sono, per così dire, la natura che si rivolge all'uomo con un "volto", con dei "bisogni", una natura "soggettiva", intrinsecamente soggettiva, che solo arbitrariamente e per interesse possiamo ridurre a mero "oggetto". Questo dominio che l'essere umano esercita con potenza crescente a partire dalle società di tipo stanziale e classista, è un dominio *materiale* e *ideologico*. Il suo aspetto materiale (che coincide con l'asservimento dei cicli biologici delle altre specie alle nostre esigenze riproduttive) implica una *reificazione*, un'oggettivazione della natura che è funzionale all'estrazione del surplus necessario alla riproduzione delle gerarchie sociali (in particolare, è fondamentale per i processi originari di accumulazione senza i quali non esisterebbero classi esentate dal lavoro materiale). A sua volta questo processo di dominio materiale si ripercuote a livello ideologico, poiché è proprio a partire dalla "distanza" e dalla "superiorità" oggettiva tra le società umane e le altre specie animali che viene ad elaborarsi un complesso sistema di pensiero marcato di spiritualismo, in cui l'umano è visto come il punto in cui la natura giunge a toccare il divino e, sostanzialmente, ad identificarvisi. Tale ideologia ha come fine non solo la giustificazione del dominio al di fuori della società umana, ma anche al suo interno. Ecco perché la *negazione dell'animalità* è il perno su cui si costituisce materialmente ed ideologicamente il sistema della società di classe. Essa consiste in una duplice negazione: dell'animale *esterno* (ovvero delle altre specie asservite alle necessità della riproduzione sociale umana) e dell'animale *interno* (nella misura in cui l'ideologia spiritualista reprime nell'uomo tutto ciò che dovrebbe portare traccia del rapporto rimosso con la natura che pur sempre siamo). Sfruttamento dell'animale, sfruttamento dell'uomo, repressione sessuale, gerarchizzazione dei rapporti sociali sono tutti elementi che concorrono a trasformare l'antropocentrismo occidentale nella macchina da guerra distruttiva che abbiamo oggi sotto gli occhi (dove è appena il caso di notare che l'*anthropos* di cui si parla è in realtà un'illusione ad uso e consumo delle classi dominanti, nel cui esclusivo interesse quella macchina è costruita e si perpetua).

Rientrano in questa dinamica anche i *processi di "animalizzazione"* che caratterizzano da sempre gli atteggiamenti discriminatori e oppressivi delle società gerarchiche. Di volta in volta, a cadere nel cono d'ombra dell'animalità, sono i

soggetti la cui oppressione è possibile proprio perché li si è espulsi dal cerchio dell'umano e dunque possono essere trattati "come animali". Ciò che fa delle "donne", dello "straniero", del "bambino" e del "folle" altrettante maschere dell'animalità è la loro relativa distanza dal modello del maschio dotato di ragione e fallo, in grado di dominarsi perché a sua volta dominatore della natura che egli stesso è, ma che è perciò in grado di trascendere, divinizzandosi come non-natura, spirito.

Contro tutto questo la prospettiva ecosocialista fa proprio l'assunto darwiniano di una *continuità* tra le specie che dovrebbe non solo eliminare ogni riferimento alla trascendenza nella definizione dell'umano ma anche evitare le secche di quel meccanicismo che è stato un formidabile strumento al servizio del capitale e che impedisce di vedere quanto la soggettività umana sia innervata biologicamente e storicamente con il suo altro animale. Si tratta quindi in primo luogo di restituire alle altre specie la soggettività che gli è stata arbitrariamente sottratta ma, per evitare ogni deriva "mistica" e "new age", farlo nel solco di una concezione storico-dialettica dei rapporti sociali ed extra-sociali. Solo definendo come *rapporto* e non come *essenza eterna* la nostra posizione all'interno della natura possiamo pensare e praticare in modo nuovo le relazioni sociali interne ed esterne, poiché una rivoluzione eco-socialista non potrà che porsi il problema di quale sia il *giusto* rapporto che dovrà istituirsi tra le società umane e quelle non-umane. L'ideale a cui una pratica eco-socialista non può che ispirarsi è quella di un superamento della logica del dominio, dell'appropriazione cieca e violenta dell'atrua a proprio esclusivo interesse. Ovviamente, non è possibile prevedere quanto e come una società che si sia liberata del dominio dell'uomo sull'uomo sarà in grado di liberarsi anche del dominio dell'uomo sull'animale ma è chiaro che l'orizzonte dischiuso dalla riflessione eco-socialista non sarà quello di un "ritorno alla natura", di un primitivismo che troppo spesso invece caratterizza l'ecologismo borghese e di movimento. Si tratta piuttosto di pensare, stabilire e praticare *nuovi rapporti* tra le specie, rapporti che aiuteranno a superare quell'*alienazione dalla natura animale* (interna ed esterna) che caratterizzano invece la storia delle civiltà. L'autocomprensione dell'uomo in quanto natura, infatti, non è possibile se non a partire da uno sfondo di pratiche inedite che solo un diverso rapporto con una natura non più reificata può inaugurare, pratiche in cui emergano potenzialità comunicative che la storia del dominio ha brutalmente cancellato, pratiche caratterizzate dal rispetto per l'altro, l'apertura al nuovo, la cura nei confronti della comune sofferenza e della mortalità. Contro ogni primitivismo, dunque, il ruolo che la *scienza* e la *tecnologia* liberate dal capitale potrebbero svolgere in una società di questo tipo risulta evidente. Si intravede dunque ciò che Marx sottolineava, come il comunismo sarà il superamento dell'alternativa tra "umanismo" e "naturalismo", e ciò che Engels predicava quando parlava di una società che avrebbe superato l'assurdo dualismo tra uomo e natura.

UMBERTO ORESTE

Evoluzione storica del rapporto uomo-natura

Nel corso dei secoli passati si era sedimentata a livello di sentire comune, un'idea di natura basata su tre caratteristiche fondamentali:

1. L'immutabilità nel tempo dell'assetto naturale: tutto ciò che esiste è esistito dal tempo della creazione così come è ora, e così esisterà nei secoli futuri.

2. L'individualità delle specie: ciascuna specie esistente ha una sua individualità rappresentante, in chiave simbolica e religiosa, una caratteristica umana.

3. La gerarchia tra le varie espressioni della natura: esiste una scala gerarchica (Scala Naturae) che prevede livelli di perfezione diversi, dalle pietre, ai vegetali, agli animali, all'uomo, agli spiriti (benefici o malefici) alla divinità, bene supremo. In questo contesto l'uomo è al centro.

Analogamente alla natura si raffigurava la scala sociale, dal popolo ai nobili, al re, all'imperatore; la gerarchia sociale era ritenuta valida proprio perché parallela alla gerarchia naturale. Tale sistematizzazione è stata messa in crisi dalla scienza che ne ha via via scardinato i principi fondanti. Tale processo è stato parallelo all'evoluzione dei rapporti di produzione.

Alla metà del XIX secolo, nel momento di ascesa al potere politico della borghesia, l'immutabilità della natura è stata contraddetta dalla teoria dell'evoluzione delle specie di Charles Darwin. Nello stesso periodo Karl Marx formulava l'interpretazione materialista della storia delle società umane. Una citazione di Engels coglie il valore teorico della teoria dell'evoluzione: "*Questo Darwin, che sto studiando, è veramente sensazionale. Sinora non è mai stato fatto un tentativo di un tale spessore per dimostrare l'esistenza di uno sviluppo storico nella natura*". (Engels a Marx, 11 dicembre 1859).

Nel 1866 il biologo tedesco Ernst Haeckel coniò il termine "Ecologia" dando inizio ad una linea di ricerca che contraddiceva al principio dell'individualità delle specie. Con l'approccio dell'Ecologia le specie vengono studiate in relazione tra di loro ed in relazione all'ambiente fisico e chimico.

Nello stesso periodo la borghesia portava avanti uno sviluppo della produzione industriale mai prima visto, mentre il positivismo forniva un alibi teorico alla fiducia incondizionata nel progresso tecnologico. Al centro dell'idea di progresso era la convinzione che l'uomo sia al centro del mondo e che possa esercitare il potere di sottomettere ai suoi bisogni l'intera sfera della natura. Quello che è da evidenziare è che questa idea era il prodotto dell'affermazione politica della borghesia industriale.

Infatti, nel breve spazio storico che la borghesia perse il suo potere, si affermò un diverso atteggiamento ed una diversa pratica nei confronti della natura. Già la scuola russa di ecologia (Vladimir Verdanskij, Vladimir Kostitzin) aveva dato le basi

per una visione oggettiva del rapporto uomo-natura. Sulla socialità delle specie animali Petr Alekseevic Kropotkin aveva scritto: *“Le specie animali in cui gli interessi individuali sono minimi e la pratica del mutuo soccorso ha raggiunto il massimo sviluppo sono sempre le più prospere e le più aperte a ulteriori progressi”*. Nel periodo immediatamente successivo alla rivoluzione d’ottobre, importanti leggi venivano promulgate in favore della conservazione della natura: il 14 maggio 1918 la legge “Contro i disboscamenti, l’erosione dei suoli, per la protezione dei monumenti della natura”; il 27 maggio 1919: La legge “Per proteggere la selvaggina”. Venivano istituiti gli zapovednik a cominciare, nel 1921, da quello alla foce del Volga. Nel 1924 venne istituita la Società panrusa di conservazione dell’ambiente. Gli zapovednik sono stati tra i primi esperimenti al mondo di parchi naturali la cui area totale raggiunse i 40 mila kmq nel 1929. Nel 1925 la conservazione della natura venne inserita nei programmi scolastici. Nel 1925 venne istituito il Goskomitet, comitato statale incaricato di sovrintendere e coordinare la politica di protezione della natura e la gestione dei parchi nazionali. Coll’avvento dello stalinismo il quadro si modificò sensibilmente: per l’esigenza dell’industrializzazione molti parchi naturali furono sacrificati e la scienza venne messa sotto controllo politico.

Infine la forma attuale ultraliberista del capitalismo sta provocando danni ancora più devastanti alla natura ed al pianeta intero, questa volta in misura irrimediabile; la modifica dei genomi, la deforestazione delle aree a maggiore biodiversità del pianeta, l’inquinamento devastante della plastica, la depredazione pressoché totale di alcune specie ittiche, l’acidificazione degli oceani, il riscaldamento globale sono un attentato mortale alla biosfera.

Nel contempo i progressi contemporanei della scienza indicano che la scala gerarchica dell’esistente tracciata nell’antichità sta crollando. Le specie sono in realtà tra di loro interconnesse in biomi. Un bioma è una parte della biosfera, omogenea dal punto di vista ambientale con presenza di organismi pluricellulari e unicellulari interagenti tra loro. Parte del bioma è il microbioma, insieme dei geni della totalità dei microrganismi di un ambiente definito. Il microbioma umano è l’insieme dei microrganismi residenti nel corpo umano. Essi costituiscono il 90% delle cellule il cui patrimonio genetico è 150 volte più grande di quello umano. Influenzano il sistema digerente, la risposta immunitaria, molte patologie.

Come un singolo individuo è un’astrazione biologica, così è irrealistico operare nell’interesse di una singola specie.

Occorre una visione ed una pratica olistica e questa è in evidente contraddizione con la devastazione capitalista. Solo il superamento del capitalismo può fermare la catastrofe ambientale. Sarà la fine del Capitalocene e l’avvento di una nuova era che possiamo definire Communocene. che ristabilisca gli equilibri naturali, che bonifichi i guasti ambientali del capitalismo, che nutra tutti gli abitanti della terra. Non sarà un ritorno al passato, alla fase pre-capitalista con le sue

tragedie generate dall'irrazionalità delle guerre, dai fantasmi della superstizione, dal patriarcato e dalla negazione dei diritti. Naturalmente è difficile prevederne la dinamica dell'affermazione, lo svolgimento delle fasi, i metodi, ma sicuramente una scienza ed una tecnologia, liberate dai vincoli della proprietà privata, saranno in grado di produrre soluzioni che rispondono al benessere degli uomini ed alla conservazione della biosfera. Determinante sarà la partecipazione di tutti e di tutte perché ogni singola intelligenza è indispensabile. Ma per realizzarla occorre da subito la lotta anticapitalista ed ecosocialista a livello mondiale.

GIOVANNA TINÈ

Per un ecosocialismo femminista e un femminismo ecosocialista

Come militanti di un'organizzazione ecosocialista sappiamo bene quanto la sintesi tra approcci complementari sia oggi necessaria per offrire uno strumento di comprensione e di azione nel presente che superi le vertenze settoriali ed incida sul sistema di sfruttamento capitalistico nel suo complesso. È per questo che, nella umile presunzione di immaginare un marxismo 2.0, riteniamo necessario unire il metodo e l'analisi marxiana alla riflessione ecologista sullo stato del pianeta e delle specie che lo abitano, superando di fatto l'ecologismo tradizionale e trasformandolo, appunto, in ecosocialismo.

Allo stesso modo abbiamo sempre rivendicato fortemente la necessità di un altro binomio: quello tra marxismo e femminismo. Così come non possono costituire una proposta credibile, a nostro avviso, un ecologismo senza marxismo (conosciamo molto bene l'ipocrisia della *green economy* e del capitalismo "verde") ed un marxismo senza ecologismo (il produttivismo di stampo sovietico non è il nostro orizzonte), allo stesso modo non lo sono un femminismo senza marxismo (non ci interessa scalare "in rosa" le classifiche di Forbes, per intenderci, né celebriamo la *pink economy*) o un marxismo senza femminismo.

Perché, dunque, non completare l'elaborazione di questa visione d'insieme con le suggestioni che ci vengono dall'ecofemminismo, pur consapevoli del fatto che tale definizione include correnti anche del tutto diverse tra di loro, che vanno dallo spiritualismo e dall'essenzialismo, a noi più estranei, fino al materialismo e al postcolonialismo (più correttamente, infatti, dovremmo parlare al plurale di "ecofemminismi")?

Ad ecofemministe quali Ariel Salleh, Maria Mies e Vandana Shiva ci lega infatti una visione critica di sistema, che oggi vede nella struttura patriarcale capitalista l'agente, oltre che dell'oppressione dell'uomo sull'uomo, di quella dell'uomo sulla donna, le altre specie e la natura in genere proprio a partire dall'arbitraria identificazione 'donna ed altre specie = natura' e la conseguente loro oggettivazione e colonizzazione finalizzata al dominio e all'estrazione di profitto. Al di là dell'antropocentrismo, si tratta dunque di un androcentrismo che dispone dell'Altro natura/donna/altre specie a partire dalla privazione della loro soggettività e che, dopo aver lasciato alle donne il carico esclusivo del lavoro riproduttivo, considerato come "naturalmente" femminile, lo svaluta separandolo da quello produttivo.

Tuttavia crediamo che la definizione "ecofemminismo" non sia solo una sintesi lessicale dettata da ragioni di efficacia comunicativa, ma una precisa scelta riguardo a quali strumenti e categorie politiche utilizzare e quali dismettere. Anche

nell'ecofemminismo più politicamente a noi prossimo, infatti, viene spesso liquidata non tanto la questione di classe (che però viene inserita in un ordine gerarchico di priorità al di sotto di quella di genere) quanto la lotta di classe in un orizzonte socialista, vuoi perché strategicamente è ritenuta archiviata e/o non praticabile oggi con successo, vuoi perché per orizzonte socialista viene inteso quello produttivista e androcentrico di sovietica memoria. *Ay, there's the rub.*

Se dunque da un lato nessuna forma di essenzialismo può essere inclusa nella prospettiva che vogliamo delineare, in quanto ci farebbe ricadere in quell'equivalenza tra donna e natura che è alla base delle discriminazioni e dello sfruttamento operate dal patriarcato e dal capitalismo, dall'altro crediamo sia necessario affermare un femminismo che abbia un orientamento politico fortemente ecosocialista, mancando il quale non ci sembra possibile dare corpo e azione né a quella critica di sistema che condividiamo con l'ecofemminismo a noi più prossimo, né, conseguentemente, ad una proposta di alternativa.

Dialetticamente, crediamo che si debba superare quella tendenza che finora ha portato a considerare i termini della questione come semplici binomi: femminismo e marxismo, oppure ecologismo e marxismo, o ancora ecologismo e femminismo, e operare finalmente per una sintesi di tali termini: un orizzonte che includa, con pari importanza e non in ordine gerarchico di priorità, ciò che non può essere considerato separato perché non lo è nella realtà: femminismo, ecologismo e marxismo *devono* stare insieme poiché la lotta di liberazione delle donne contro sfruttamento e violenza, quella contro lo sfruttamento dell'ambiente e delle altre specie e quella contro lo sfruttamento capitalistico di lavoratrici e lavoratori sono sia (ideo)logicamente che storicamente connesse e non possono essere realmente vinte se non affrontate insieme e in un orizzonte che preveda un diverso modo di produzione (in cui l'interazione tra uomo-donna-altre specie-ambiente naturale avvenga alla pari e senza alcuna forma di sfruttamento), un radicale cambiamento culturale e modalità realmente democratiche di costruzione delle decisioni politiche. Non c'è una singola parola con cui riassumere questo orizzonte. Chiamiamolo dunque ecosocialismo femminista e femminismo ecosocialista. E portiamolo nelle lotte.

Forza, dunque, alla sintesi!